

Pietro Melis

Addio a Dio

Dialogo con Dio chiedente perdono

"Beati coloro che non credono in Dio se...
Essi saranno i primi del regno dei Cieli"



ZONA

Il presente libro, per giungere a formulare la sua tesi di fondo, ha dovuto affrontare le contraddizioni insite sia nelle Epistole di S. Paolo che nei Vangeli alla luce di una lettura indirizzata verso una severa esegesi che cercasse di far scomparire le contraddizioni, rendendole solo apparenti, con il formulare una interpretazione nuova che giustificasse le contraddizioni ponendo capo ad una doppia lettura. Una, acritica, lasciata ai credenti, la cui fede non ha bisogno di scorgere le contraddizioni; l'altra, nascosta, esoterica, e qui espressa, che, al contrario dell'esegesi tradizionale, demolitrice, elimina le contraddizioni, ma con la conseguenza di non lasciare più spazio al primato dei credenti rispetto ai non credenti che siano osservanti della legge naturale, da cui discende il diritto naturale, fondamento della giustizia. Lettura affidata ad un immaginario dialogo con la trinità.

© 2012 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore

Addio a Dio. Dialogo con Dio chiedente perdono
di Pietro Melis
ISBN 978-88-6438-254-8

© 2012 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di febbraio 2012

Pietro Melis

ADDIO A DIO

Dialogo con Dio chiedente perdono

“Beati coloro che non credono in Dio se...
Essi saranno i primi del regno dei Cieli”

ZONA

*A Rossella, compagna fedele
del mio sofferto percorso di vita*

Beati coloro che non credono in Dio se...

INTRODUZIONE

Il *Tractatus Logico-Philosophicus* di Ludwig Wittgenstein (1889-1951) aveva come fine di spiegare che le uniche proposizioni che hanno senso sono quelle della logica matematica intesa come linguaggio entro cui si mostra il mondo. E poiché la sua opera non mostrava il mondo ma spiegava i limiti entro cui il mondo poteva essere mostrato, cioè il linguaggio della logica matematica, le stesse proposizioni del *Tractatus* dovevano essere considerate prive di senso. Il suo libro doveva essere usato come una scala per salire alla comprensione di ciò che aveva senso. Dopo di che la scala poteva essere buttata. “Le mie proposizioni illustrano così: colui che mi comprende, infine le riconosce insensate, se è salito per esse – su esse – oltre esse (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che v’è salito). Egli deve superare queste proposizioni; allora vede rettamente il mondo” (6.54).

Il caso di Wittgenstein è emblematico perché rappresenta il dramma di un credente che, pur essendo ebreo, era di fede cristiana, e pregava continuamente Dio durante la prima guerra mondiale, a cui aveva partecipato da volontario, trovandosi continuamente, per cinque anni, di fronte alla morte. Egli aveva escluso coerentemente qualsiasi discorso su Dio, e perciò ogni teologia, perché non poteva rientrare nella rappresentazione del mondo entro il linguaggio logico-matematico. Riconosceva pertanto che “l’immortalità temporale dell’anima dell’uomo anche dopo la morte non solo non è per nulla garantita, ma, a supporla, non si consegue affatto ciò che, supponendola, si è sempre perseguito. Forse è sciolto un enigma perché io sopravviva in eterno? Non è forse questa vita eterna così enigmatica come la presente? La risoluzione dell’enigma della vita nello spazio e tempo è fuori del tempo” (op. cit., 6.4312). E tuttavia non poteva rinunciare al suo misticismo di fronte al mondo: “Non come il mondo è, è il mistico, ma che esso è” (6.44). “Intuire il mondo *sub specie aeterni* è intuirlo quale tutto limitato. Sentire il mondo quale tutto limitato è il mistico” (6.45). “Vi è davvero l’ineffabile. Esso mostra sé. È il mistico” (6.522). Ineffabile era per Wittgenstein anche il fatto che il mondo esistesse invece

che il nulla. Evidentemente non conosceva Parmenide o non ne aveva appreso la lezione: l'essere è e il non essere non è perché il nulla non può nemmeno essere pensato. Il pensiero è pensiero dell'essere, non può essere pensiero del nulla. Ma Wittgenstein, in contraddizione con il suo empirismo logico, quale condizione delle proposizioni dotate di senso, aveva bisogno del non senso di Dio per dare un senso al mondo, e dunque anche all'esistenza umana. E di fronte al pensiero della morte evitava di dire la banalità che sempre si sente dire, che la morte fa parte della vita. Egli scrisse che "la morte non è evento della vita. La morte non si vive" (6.4311). Riconosceva anche che per chi muore è come se il mondo si annullasse: "Come pure alla morte il mondo non si altera, ma termina" (6.43). E allora, per contrasto, la necessità di un ineffabile che non annullasse il mondo per chi muore, annullando così anche la morte.

L'esempio della scala portato da Wittgenstein può illuminare per analogia il significato di tutte le religioni, i cui testi possono servire solo per far intendere che anch'essi debbono essere usati come una scala. Essi spiegano infatti un aspetto del mondo umano, ma non nella descrizione di una verità del mondo non umano. E quando si capisca per mezzo dei testi delle religioni che la verità del mondo non può essere data dalle religioni, queste possono essere buttate come la scala di Wittgenstein. Esse sono utili per chi veramente le sappia comprendere usando la logica, in quanto mostrano la verità del contrario di ciò che esse vogliono asserire. La loro funzione discende dal negare le loro asserite verità sul mondo, sino a richiedere esse stesse di essere negate per essere comprese.

Sono infatti gli stessi testi sacri che indicano nei loro contenuti la necessità di salire per essi – su essi – oltre essi. E, come Wittgenstein scrisse in chiusura del *Tractatus*, "di ciò di cui non si può parlare bisogna tacere". La teologia ha come oggetto ciò di cui non si può parlare, e di cui bisogna tacere, perché il suo oggetto non è conoscibile. Essa pretende di dare un senso al mondo per non lasciare priva di senso l'esistenza umana. Ma sempre Wittgenstein scrisse che il senso non è un oggetto che possa essere ricompreso nel mondo. Esso infatti non può essere mostrato nel mondo. Se esistesse dovrebbe trascendere il mondo. Ma fuori del mondo vi è nulla. Di fronte a questa verità inconfutabile solo una concezione

antropocentrica – e perciò antiscientifica – della natura potrebbe dare un senso al mondo. Ma tale senso non poteva ricercarsi nemmeno in un mondo come quello antico in cui la Terra veniva considerata il centro di un mondo finito circoscritto dal cielo delle stelle fisse. Infatti nemmeno allora poteva cogliersi un senso del mondo. La lezione di Parmenide fu emblematica nel suo famoso dire apparentemente una banalità, che “l’essere è e il non essere non è”, evitando con questa tautologia di porre il falso problema della ricerca del senso dell’essere. Se un senso del mondo esistesse questo dovrebbe trovarsi fuori dell’essere. Dunque il mondo non ha senso. È. E basta. Ma anche molti filosofi nell’antichità cercarono di dare un senso al mondo, come, soprattutto, Platone e i neoplatonici. Essi posero necessariamente il senso del mondo fuori del mondo in una concezione che faceva riferimento ad una divinità trascendente, come il demiurgo di Platone. E in questo modo considerarono l’uomo come facente parte di un disegno divino. Ma, al contrario delle religioni monoteistiche, concepirono una circolarità tra uomo e natura nel contesto di una concezione religiosa che si appellava alla dottrina della reincarnazione, non soltanto umana. In ciò vi fu almeno una coerenza nascente dal presupposto di una comune natura degli esseri viventi. Con il monoteismo ebraico-cristiano-islamico si perse anche questa circolarità che dava un apparente senso al non senso del mondo.

Oggi le conoscenze scientifiche – soprattutto la cosmologia e la biologia evoluzionistica – non soltanto si astengono dal cercare un senso del mondo, e perciò dell’esistenza umana – ma congiurano attivamente contro l’esistenza di un senso del mondo per la riscontrata incidenza della casualità sullo stesso strutturarsi dell’universo e sull’origine della vita sulla Terra. Tutto congiura contro l’esistenza di un disegno intelligente della natura. Ciò può apparire tragico dal punto di vista umano, mentre non vi è alcunché di tragico se si considera l’uomo come parte della natura, in cui viene ricompreso come oggetto. E ritorna anche qui un pensiero di Wittgenstein, che considerava l’idealismo basato sul falso presupposto che l’uomo fosse fuori del mondo nel suo guardarlo con i suoi occhi, trascendendolo. Mentre, se si considera che anche i suoi occhi sono un oggetto del mondo, viene a mancare ogni trascendenza degli occhi rispetto al

mondo, con la conseguenza che il mondo è sempre un mondo visto con occhio umano, nella mancanza di una conoscenza oggettiva.

Le religioni hanno cercato sempre di nascondere il non senso del mondo, ma i loro testi, in un'evidente concezione antropomorfa del mondo, hanno sortito l'effetto di rendere ancor più evidente la mancanza di senso del mondo. Esse hanno cooperato a renderla più evidente con i loro contenuti mitologici e favolistici.

Questo libro fu scritto nel 1992, e poi abbandonato in un cassetto perché non era uno scritto che potesse ritenersi "accademico", cioè funzionale all'interno di scritti di un professore universitario di storia della filosofia. Snobbato dal pidocchiume dell'erudizione ripetitiva del pensiero altrui dei componenti dell'allora istituto di filosofia. Ma l'età del pensionamento ha liberato l'autore dai ceppi di una cultura di erudizione finalizzata alla promozione di studi storici, che rimangono come opere accademiche, conosciute (ammesso che vengano lette) entro la ristretta cerchia di pochi specialisti della stessa materia, e che non servono certamente a migliorare la concezione umana della natura togliendola dalla palude dell'antropocentrismo dei valori morali in cui ancora naviga la filosofia. Rileggendo lo scritto l'autore non ha trovato alcuna frase che meritasse di essere modificata. E anche se l'avesse trovata l'avrebbe lasciata com'era. A testimonianza di quanto allora aveva scritto e che non ha subito modifiche nel suo pensiero. Solo nella prima pagina oggi non avrebbe scritto "Posso aver paura della morte, ma non mi farò prendere dal terrore". Dopo quasi vent'anni forse il terrore si è sostituito alla paura nella maturata coscienza del non senso della vita, nel suo provenire dal nulla per tornare nel nulla. [continua...]

SOMMARIO

Introduzione 7

Addio a dio 45

www.editricezona.it
info@editricezona.it

Pietro Melis, già professore di storia della filosofia nella Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari, inizialmente ha indirizzato i suoi studi verso l'esame del rapporto tra scienza e filosofia nel '600 [tra gli altri: *Spazio e tempo nella fisica di Cartesio*, 1967, che fu la sua tesi di laurea in Filosofia; *Studio sulla fisica di Hobbes*, 1973; *Leibniz e la concezione meccanicistica del mondo*, 1974; *Statica e dinamica. Implicazioni storiche della fisica aristotelica*, 1980; *Cartesio e Hobbes. Studio sull'ottica*, 1984), successivamente si è rivolto verso alcuni temi della filosofia contemporanea [*Al di là del vero e del falso. Saggio di teologia negativa. Da Husserl a Heidegger*, 1979; *Finalismo ed antropomorfismo nella filosofia contemporanea*, 1988] e verso lo studio della biologia evoluzionistica [*Biologia e filosofia. Origine della vita ed evoluzione biologica. Casualità e necessità*, 1999], parallelamente a temi di natura morale e giuridica [*Morale e diritto*, 1995; *Morale e diritto nell'antichità*, 2000]. Nel 2006 ha pubblicato *Scontro tra culture e metacultura scientifica: l'Occidente e il diritto naturale. Nelle sue radici greco-romano cristiane, Non giudaiche e antislamiche*. Del 2010 è il libro autobiografico e filosofico *Io non volevo nascere. Un mondo senza certezze e senza giustizia. Filosofi odierni alla berlina*.

Soltanto tramite il Logos, fondamento della razionalità della natura, conservato entro la trinità cristiana, si spiega perché la rivoluzione scientifica sia avvenuta, e potesse avvenire, solo nell'Europa cristiana, nel primato della ragione divina sulla sua volontà, contro la concezione della tradizione ebraica ereditata dall'islamismo, priva della trinità.

Qui debbono riconoscersi le radici cristiane e laiche dell'Europa.

Ci vorrà la razionalità platonica di S. Tomaso nel XIII secolo per riaffermare il primato della ragione tramite il Logos greco, tradotto nel Verbo cristiano, che vincola la volontà del Padre, con l'affermazione che la fede è qualcosa in più rispetto alla legge naturale fondata sul Logos, da cui deriva il diritto naturale. E sarà quella stessa razionalità che ispirerà la Controriforma, contro la Riforma protestante, che in compenso, traducendo il cristianesimo fuori delle istituzioni religiose per radicarlo nella coscienza singola, favorirà, involontariamente, la nascita dello Stato laico.

La Controriforma, opponendosi alla disgregazione dell'Europa operata dalla Riforma, salvò il razionalismo dottrinale consegnandolo poi al liberalismo laico, sino al razionalismo del '600 e persino all'Illuminismo, producendo degli effetti che andarono contro di essa anche nella involontaria promozione di una religione naturale e del principio di tolleranza.

Euro 13,00

ISBN 978 88 6438 254 8

